

MIB Trieste School of Management

Cerimonia di conferimento del Master Honoris Causa in MBA in International Business al Prof. Mario Draghi

16 aprile 2004

Intervento del Prof. Mario Draghi

Desidero ringraziare la School of Management per lo straordinario onore che mi viene oggi fatto con l'attribuzione Honoris Causa del diploma MBA in International Business. Vi sono però almeno altri due motivi perché oggi io sia grato alla MIB School of Management. per questo invito. Come molti sanno non sono solitamente propenso a parlare spesso in pubblico: questa è un'attività che appartiene di diritto a chi deve cercare il consenso della pubblica opinione normalmente per fini politici: io ho fatto e faccio altri mestieri. Ma vi è un'occasione che accolgo sempre con gioia ed è quando l'invito viene dagli studenti, forse per nostalgia perché è stato nell'Università che ho mosso i primi passi, ma anche per la fondamentale importanza che l'Università rappresenta per il futuro del Paese: non vi può essere prosperità duratura in un Paese che trascura l'istruzione e la ricerca universitaria. Un ulteriore motivo di gratitudine per questo invito sta nel fatto che esso rappresenta una delle rare occasioni in cui è possibile fare insieme quello che definirei un esercizio di prospettiva: guardare a distanza gli sviluppi della realtà che viviamo e che sarà per voi studenti quella in cui muoverete i primi passi professionali.

In questa realtà si ha l'impressione che l'Europa, particolarmente a partire dall'entrata in vigore dell'euro, quasi fosse stata impaurita dalla dimensione del passo compiuto, sia entrata in un processo paralizzante di autoanalisi: prima, scoprendo che il nuovo contesto monetario non produceva miracolosamente maggiore crescita, poi verificando quasi giorno per giorno la propria inferiorità non solo economica rispetto agli USA, verifica tanto più penosa se si pensa che questi sono divenuti in questo breve arco di tempo il simbolo di tutto ciò che l'Europa non vuol essere, infine, sentendo di perdere la partita anche con le emergenti realtà asiatiche. E' su questa realtà che vorrei oggi condividere con voi alcune riflessioni e cercare, se questa impressione fosse corretta, alcune vie di uscita.

Occorre prima di tutto osservare che questa nostra conversazione avviene oggi in un contesto economico mondiale profondamente diverso da quello di qualche mese fa: siamo in presenza di una ripresa economica generalizzata e sincronizzata in tutto il mondo. La ripresa dell'economia mondiale c'è ed è solida. Negli USA la crescita è tornata ai livelli del 2000 con margini di profitto per le imprese ai record storici mai sperimentati almeno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, in una situazione generale più equilibrata in cui i risparmi delle famiglie sono aumentati e le condizioni finanziarie dei mercati e della politica monetaria rimangono sostanzialmente accomodanti. In Europa ci sono molte premesse per una ripresa della crescita a ritmi anche più vivaci che negli USA: la maggior capacità di spesa del consumatore europeo meno indebitato di quello americano, i livelli ormai bassi degli investimenti fissi, il minor tasso di capacità utilizzata, le condizioni accomodanti della politica monetaria, la sostanziale tenuta delle esportazioni anche in presenza di un rafforzamento dell'euro sono tutte circostanze che indicano la possibilità nel corso del 2004 di una ripresa della crescita europea a un ritmo superiore a quello del trend di lungo periodo.

Eppure l'europeo vive la condizione presente con disagio: troppe volte ha visto queste premesse, che dopotutto caratterizzano l'economia della sua regione ormai da molti anni, non realizzarsi. E, mentre i suoi vari governi cercavano spiegazioni che non suonassero critiche del loro stesso operato, vedeva l'economia americana espandersi ad un tasso di crescita di lungo periodo maggiore del 25% di quello europeo e soprattutto vedeva il reddito pro-capite USA già superiore del 30% crescere più velocemente di quello europeo. La guerra in Iraq ha, con le amare diversità di vedute che hanno accompagnato la sua dichiarazione, drammaticamente illuminato questi confronti: la spesa militare americana è pari a vari multipli del totale del resto del mondo. Le prime quattro società mondiali sono americane: Microsoft, Walmart, GE, City Group, al quinto posto troviamo una società inglese, Vodaphone, per poi riprendere con un elenco che vede solo società americane ai primi posti. Per inciso, Walmart è probabilmente anche la società che occupa più persone al mondo con 1.200.000 occupati. Analoghe considerazioni si derivano dal confronto tra la dimensione del mercato azionario USA che è pari anch'essa a vari multipli di quella di tutti i mercati della zona dell'euro nel loro insieme. Ed infine, il paragone più rivelatore della differenza tra le due aree, ma anche quello che più sembra indicare la strada da percorrere per noi europei: dall'inizio del 1900 a oggi i premi Nobel dati a scienziati americani sono circa 8 volte quelli dati a tutti gli altri scienziati del resto del mondo.

Più recentemente l'europo ha scoperto la Cina , il Brasile, l'India e la Russia. Con non poche ipotesi circa gli andamenti futuri (specialmente per ciò che riguarda la tenuta delle loro politiche economiche) le economie di questi paesi in meno di quaranta anni raggiungeranno una dimensione maggiore delle economie dei sei paesi più industrializzati: a quella data in effetti lo stesso concetto di G7 avrà perso di significato: solo gli USA e il Giappone ne farebbero parte, mentre gli altri attuali membri sarebbero stati ridotti al rango di paesi "normali". E' prevedibile che questo spostamento nell'asse del potere mondiale avvenga più velocemente di quanto possiamo immaginare oggi: queste stesse proiezioni ci dicono che la prima fase di questo periodo è anche quella in cui queste economie cresceranno più velocemente fino a raggiungere una dimensione pari alla metà delle economie del G7 già nel 2025. A queste sfide la reazione psicologico-politica dell'europo è impaurita, è difensiva, si concentra su ciò che a suo avviso "non va " nel modello dei concorrenti: il famoso liberismo sfrenato del sistema economico USA, il dumping, le violazioni delle leggi sulla proprietà intellettuale in Cina. Sono osservazioni che contengono delle verità ma che non possono essere considerate come il motore primo dei successi di questi paesi. Ma il punto è che, detto questo, l'Europa continua a perdere questi confronti e con essi rilevanza economica e politica e di ciò l'europo è profondamente insoddisfatto.

Per meglio comprenderci forse è utile guardare all'opinione che di noi si ha nel resto del mondo. L'Europa è vista come un'area di stabilità e di ricchezza dove la gente è pagata per non lavorare, dove la produttività è bassa e le tasse sono alte, dove le opportunità della rivoluzione tecnologica degli anni novanta non sono state sfruttate appieno, dove la presenza dello Stato come proprietario dei mezzi di produzione e regolatore di quelli che non possiede è rilevante, dove il sistema finanziario è prevalentemente fondato sull'intermediazione di un mercato bancario oligopolistico e generalmente inefficiente, dove si riscontra una incapacità da parte di tutti (governi per primi, ma anche imprese, intermediari finanziari e bancari, gli stessi lavoratori) di superare con decisione le barriere nazionali, di sfruttare appieno la maggiore scala che l'integrazione europea permetterebbe di conseguire.

Questo è certamente uno stereotipo che necessita di correzioni e di qualificazioni. Prima di tutto la parola Europa nasconde realtà profondamente diverse. Si possono distinguere tre diverse regioni dell'Europa: ad alta crescita dove il tasso di sviluppo medio degli ultimi anni è stato del 3-5% (a questa zona appartengono l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo, la Finlandia, la Grecia); un gruppo di paesi che pur mantiene un tasso di crescita significativo del 2-2.5% (di questo gruppo fan parte la Francia, la Svezia, l'Olanda,, la Danimarca e il Regno Unito); ed infine due paesi con crescita

media inferiore all'1.5%: la Germania e l'Italia. Questa diversa performance dei vari paesi ci rivela che non è vero che siamo un'area omogenea: le politiche nazionali contano ancora molto nel produrre ricchezza o povertà. La seconda correzione di questo stereotipo se da un lato ne riduce la portata critica, ci rivela in tutta la sua profondità l'equivoco della politica economica europea come pure la strada per uscirne. Non è assolutamente vero che la produttività sia più bassa in Europa che negli USA ed è solo parzialmente vero che l'Europa non abbia saputo sfruttare la rivoluzione tecnologica degli anni novanta. Quando guardiamo alla produttività per ora lavorata vediamo che essa è pressappoco al livello di quella USA e che anzi essa è cresciuta nell'ultimo decennio! Ma perché dunque il prodotto per addetto rimane di circa il 30% inferiore a quello dell'economia USA? La risposta sta nella bassa utilizzazione del lavoro che si fa da noi: i nostri lavoratori, produttivi come gli americani, lavorano meno ore, circa il 15% in meno che negli USA nel solo anno 2003. Per dare un'idea dell'importanza del fenomeno basti pensare che la settimana lavorativa è negli USA più lunga di quella Europea e che lo stesso anno di lavoro negli USA è del 15% più lungo di quello dei paesi dell'euro (più ore e meno vacanze); che le ore lavorate nel corso degli anni novanta sono diminuite nella zona dell'euro a un tasso di circa mezzo punto percentuale all'anno mentre sono rimaste invariate negli USA e nel UK (a riprova che l'Europa non è tutta uguale). Si osservi che questa non è una situazione che è rimasta immutata nel tempo, una situazione prodotta da caratteristiche antropologiche dell'europeo: all'inizio degli anni settanta le ore lavorate in Francia erano il 30% di più di quanto non siano attualmente. Ma ciò non spiega che in parte la differenza tra il tasso di crescita nelle due aree del mondo: l'altra parte della spiegazione sta nel fatto che l'utilizzo della forza lavoro negli USA cresce del triplo rispetto all'Europa dove in effetti nel corso degli anni novanta diminuisce costantemente. E ciò grazie sia al maggior numero di ore lavorate, sia al fatto che si inizia a lavorare in età più giovane che in Europa (non si vede perché l'età media di entrata nel mercato del lavoro debba essere, come in alcuni paesi dell'euro, di ventotto anni) e sia perché si smette più tardi, sia infine per la maggiore apertura degli USA all'immigrazione e, altrettanto importante per la loro ben maggiore capacità di integrazione di queste forze nel mondo del lavoro e nella società civile. Un numero per tutti: nel 2003 il tasso di utilizzo della forza lavoro nella zona dell'euro è inferiore di circa il 30% rispetto agli USA. Lo stereotipo a cui prima facevo riferimento rispecchia dunque la realtà. Non possiamo esserne soddisfatti, ma conosciamo la strada per uscirne.

Il sogno della "nuova economia" come quella rivoluzione tecnologica che avrebbe permesso di crescere lavorando meno ore si è rivelato come un diversivo politico che ha ritardato le scelte difficili: un maggior utilizzo della forza lavoro, una maggior apertura dei mercati del lavoro. Sono

consapevole che “lavorare di più e essere in più a lavorare” forse attraente per qualcuno come slogan, non possa costituire l’unica risposta, ma è la più importante non solo sostantivamente ma anche perché caratterizza culturalmente una parte del dibattito di politica economica che definirà il futuro europeo. Da un lato coloro, che di questo slogan condividono l’essenza, con tutte le qualificazioni adatte alle diverse realtà nazionali, sono anche coloro che sono a favore della necessità di una riforma delle pensioni significativa, in tempi brevi e condivisa, sono anche coloro che vedono come opportuna una deregolamentazione del settore dei servizi a livello europeo, nonché una maggiore armonizzazione delle norme che regolano mercati e intermediari finanziari e bancari e sono infine anche coloro che sono a favore di una incisiva riforma fiscale che permetta la riconquista per l’Europa dei tassi di crescita degli anni settanta e ottanta. Dall’altro vi è la difesa dei privilegi individuali e di corporazione, ma soprattutto il rifiuto di ogni cambiamento di un mondo sempre più confuso, sempre più irrealista in cui i vincoli all’agire si confondono con le protezioni, in cui prevale la paura e in ultima analisi trionfa la povertà.

Ovviamente la distinzione nella realtà non è così chiara: le posizioni conterranno elementi dell’uno e dell’altro paradigma; ma ritengo che la posizione sul mercato del lavoro e sull’immigrazione sia, perché logicamente prioritaria (è difficile abbassare le tasse se non si produce di più e non si produce di più se non si lavora di più o non si è di più a lavorare), quella che caratterizza gli schieramenti. Anche la discussione sul Patto di Stabilità e di Crescita, che pure ha un’importanza formale fondamentale per le sue implicazioni sulla politica economica europea e sulla sopravvivenza stessa del Trattato di Maastricht, da questo punto di vista rappresenta solo un altro diversivo dalle scelte di fondo. Un punto di PIL di spesa in più o di tasse in meno non sposta la crescita europea di lungo periodo.

Ma l’aver rappresentato con chiarezza le scelte non ne rende più agevole l’attuazione politica. Non è questo il luogo e il momento per discutere i meriti delle varie riforme delle pensioni e dei provvedimenti in materia di mercati del lavoro; non ho quindi risposte da dare se non un suggerimento di metodo. Alcuni dei problemi che abbiamo discusso sono tipicamente comunitari, nel senso, che per quanto i singoli paesi possano fare, essi possono essere affrontati solo con decisioni comuni all’intera Unione. Le politiche del welfare che comprendono la struttura dei sistemi pensionistici, dei sussidi di disoccupazione, dei servizi della sanità pubblica, sono continuamente soggette a revisione nella prospettiva della loro compatibilità con il bilancio pubblico o della loro efficacia dal punto di vista sociale, ma non vengono, se non raramente, discusse dal punto di vista della loro portabilità all’interno dell’Unione (possibilità cioè di portare i

trattamenti pensionistici sanitari in paesi diversi da quello di provenienza professionale), e quindi del loro contributo a una maggiore mobilità del lavoro che già incontra molteplici ostacoli culturali e istituzionali. Consideriamo ora il più importante tra questi problemi che necessitano di soluzioni comunitarie: l'immigrazione. Anche a un'osservazione superficiale appare come le politiche europee dell'immigrazione siano state mal gestite. In primo luogo hanno dimostrato la loro inefficacia nel contenere l'incremento dei flussi migratori. In secondo luogo hanno per tanto tempo chiuso l'accesso principale ai lavoratori legali trascurando l'ingresso laterale del ricongiungimento familiare e non vigilando sulla porta posteriore da cui entra l'immigrazione illegale. Tutto ciò è straordinariamente autolesionistico: sia il ricongiungimento familiare, sia l'immigrazione illegale producono come risultato l'arrivo di immigrati non qualificati inasprendo l'impatto negativo dell'immigrazione sul mercato del lavoro e sul sistema di previdenza sociale. L'Europa deve riconoscere il fatto di essere divenuta una meta privilegiata dei flussi internazionali di lavoratori e privilegiare in maniera decisa l'immigrazione di quelli qualificati. "Se aspetterete dieci anni ad aprirvi riceverete solo flussi di lavoratori incolti senza alcuna qualifica perché gli altri, in possesso di qualifiche professionali, che oggi vorrebbero venire in Europa, saranno, di fronte al suo rifiuto, andati negli USA" osservava il Ministro delle finanze rumeno.

Ma non basta invocare la necessità di una maggiore e migliore immigrazione; occorre saperla gestire favorendone l'integrazione nel sistema economico e sociale. Chiediamoci perché gli USA, aldilà della loro più collaudata esperienza in materia, riescono ad affrontare questo problema più efficacemente, più positivamente di quanto avvenga in Europa? Credo che la risposta stia anche nel fatto che all'immigrato venga negli USA proposto un modello di paese nel quale egli o si riconosce, sia pure con qualche concessione all'etnia di provenienza, e vi si integra (il melting pot) oppure viene espulso. Con le parole del sociologo diremmo che il modello è quello dell'assimilazione. L'Europa ha finora dimostrato al riguardo grande flessibilità adottando un modello che tende all'assimilazione nei paesi con tradizioni centralistiche e imperiali (Francia e UK) e un approccio multiculturale, che lascia più spazio alle autonomie dei singoli gruppi di immigrati, negli altri casi (Germania, Italia, Olanda specialmente). A giudicare dai risultati viene spontaneo chiedersi se sia possibile fare di meglio e cioè se sia possibile offrire agli immigrati un modello comune nel quale possano riconoscersi. Ma noi lo abbiamo questo modello comune, per noi stessi prima di tutto, poi per proporlo ad altri? La risposta è "non ancora". Anche se ve ne sarebbe la necessità. Dopotutto gli Stati-Nazione europei vanno perdendo di significato: lo stesso progredire dell'integrazione europea, la globalizzazione, la regionalizzazione ne stanno progressivamente svuotando il concetto. Ma allo stesso tempo un'identità comune europea è

ancora lontana. Le nostre diversità, che sono significative e che sembrano accentuarsi a ogni nuovo progredire dell'integrazione, devono restare perché esse stesse sono parte di questa identità. Ma occorre ritrovare il modo di trascenderle, di superarle, senza cancellarle, in uno sforzo comune. Ci vorranno molti anni, ma quanto più lenta sarà l'integrazione, tanto più sarà un processo molto diverso dal passato, quando il modello dello stato nazione veniva presentato come un piatto preconfezionato ai nostri ospiti appena arrivati. Potevano prendere o lasciare: il giudizio spettava agli altri, alla gente del posto, a noi. Adesso e sempre più in futuro saremo tutti, noi e loro impegnati nella stessa ricerca comune.

In conclusione, abbiamo visto come l'aumento del tasso di partecipazione e la gestione costruttiva dell'immigrazione siano fondamentali per una crescita di periodo lungo a livelli più elevati dell'attuale. Abbiamo anche visto come parte, ma solo una parte, delle azioni da intraprendere risieda nell'iniziativa comunitaria. Occorre rilanciare la capacità di decisione dell'Unione prima di tutto chiudendo le questioni in sospeso che solo per il fatto di non esser chiuse si dimostrano dirimpenti per la coesione dell'Europa. Speriamo che il nuovo Trattato venga ratificato speditamente e resista alla prova del tempo: le continue revisioni delle carte costituzionali portano necessariamente a profonde introspezioni proprio in un momento come mai prima nella storia dell'Unione sarebbe necessario guardare e proiettarsi all'esterno. L'altra questione che merita di essere chiusa al più presto è quella riguardante il Patto di Stabilità e di Crescita: una sua riforma appare inevitabile. Regole fiscali stringenti per quanto concerne sia il deficit, sia il debito pubblico sono essenziali per la stessa sopravvivenza dell'Unione. E' però importante che esse vengano emendate adottando finalmente (come noi avevamo auspicato sin dai tempi del negoziato di Maastricht) come grandezza di riferimento quella del bilancio aggiustato per il ciclo economico ed eliminando l'ipotesi totalmente non credibile delle sanzioni. Sgombrato il campo da questi impedimenti, e con la nuova Commissione insediata sono certo che il processo decisionale comunitario sono certo ripartirà. Ma il resto della risposta alle sfide che l'Europa ha oggi di fronte sta in una profonda revisione delle priorità politiche nazionali: da un modello che protegge una società di vecchi fondato su poco lavoro, molte tasse e spese sociali a un modello che incoraggia i giovani e ringiovanisce i vecchi, basato su più lavoro per tutti (fanno sorridere le ambizioni globali dei nostri amici francesi quando pensiamo che si fondano su una settimana di trentacinque ore), maggiore crescita, poche tasse, minore spesa sociale e maggiori investimenti in istruzione, ricerca, tecnologia, difesa, infrastrutture. E' questa un'Europa forte, dinamica, capace di accogliere e di crescere, è questa Europa che mi piacerebbe lasciare ai miei figli.